

PACIOTTI Tito, nato a Sestri Ponente (GE), 10 dicembre 1924.

D. Per prima cosa le chiedo di presentarsi.

R. Io sono Paciotti Tito, nato a Sestri Ponente, il 10 dicembre del 1924.

D. La sua famiglia era genovese?

R. No, i miei erano toscani. Quando ci fu diciamo, l'emigrazione dei toscani in Liguria, per ragioni di lavoro, vennero qui in Liguria. Io ho un fratello, grande invalido di guerra. Lui era in aviazione, sui bombardieri. Fu abbattuto... Aspettarono che atterrasse tutta la squadriglia e poi li mitragliarono. Forse è uno dei più grandi invalidi. Gli manca la mano destra, è tutto crivellato di schegge, dalla testa ai piedi. Quando uscì dall'aereo, perché l'aereo planò giù, alzò le mani. Gli troncò la mano destra. Come fa ad essere ancora in vita? Non si sa! Mio fratello è del '19. L'altro mio fratello no, non l'ha fatta la guerra, in quanto che era rivedibile, per il torace e cose del genere. Io, invece, mi chiamarono dopo l'8 settembre, andai a lavorare. Sa che mi chiamò la X° Mas? E io, per non andare nella X° Mas, andai sbandato, non le dico partigiano perché direi una cosa sbagliata, una bugia. Ero sbandato all'Acquabona, al Tiglieto poi mi richiamarono in uno stabilimento, il capoufficio si chiamava Seghezza, un fascista. Mi chiamò e mi disse: Vuoi andare a lavorare, subito? E andai a lavorare. Io, a diciassette anni, diciotto, si è ragazzi; quando arrivarono i tedeschi mi nascosi.

D. Al momento della deportazione, lei che lavoro svolgeva?

R. Calderaio.

D. E dove?

R. Ero alla San Giorgio. Ci si nascose: eravamo io ed un altro che si chiamava Sciutto, che ora è morto. Il mio capo, che non dico il nome perché non sta bene, ormai è morto, era un fascista. Segnalò ai tedeschi, c'era un tedesco, un austriaco lì fuori, che noi eravamo nascosti. Questo qui, io dico la verità, non ce l'ho coi fascisti, non ce l'ho coi tedeschi, ormai sono fuori dal tempo, fece finta di non sentire. Ma lui insistere, insistere. Fatto sta che venne dentro e ci pigliò. Quando uscii da questo nascondiglio, dissi a questo tedesco: «E lui?» e presero anche lui. E finì in Germania anche lui! Un fatto saliente è questo: l'animo umano è un po' strano, lui è impiegato, io operaio... Un fatto mio personale. Sulla tradotta gli impiegati si misero da una parte, gli operai dall'altra. C'era una cosa di casta, io le dico la verità, è un fatto di cronaca. Poi, quando grandinava, allora sì che ci siamo riuniti tutti assieme.

D. Lei, in quei momenti, ha cercato di far sapere qualcosa alla sua famiglia?

R. No. Ci diedero una sola cartolina attraverso la feritoia, non so dove. Ci ho scritto: siamo diretti in Germania. Io ce l'ho ancora la cartolina della Croce Rossa Italiana. Io cosa vuole che sapessi di Mauthausen, dell'Austria? Non sapevo niente! La cosa che mi colpì che eravamo di sera. Ci si chiamava uno con l'altro, eravamo compagni di lavoro. Cominciarono a tirarci delle sassate.

D. Erano i tedeschi, che facevano questo?

R. Non lo posso dire, era buio. Le sassate sono arrivate. Era fango più che sassi. Non per uccidere... E ci portarono a questa fortezza. Io non l'ho mai più vista. Mi colpirono le ciminiere alte: ma è una fabbrica, questa qui? E invece caro signore, non era una fabbrica. Ci portarono alle baracche, dentro un recinto e ci lasciarono lì. La mattina ci siamo resi conto che era davvero una fortezza.

D. Lei era insieme a tutti i suoi compagni?

R. Sì, eravamo tutti insieme. Almeno, io credo. Con certezza posso dirle quello che è successo a me. Eravamo tutti nelle baracche, ma in un recinto. Deve capirmi, sono passati cinquant'anni. Una volta ci chiamarono e ci mandarono nei campi di lavoro.

D. Lei è stato un mese o più a Mauthausen?

R. Più di un mese. Ero pieno di pidocchi. Uno degli addetti al campo, un Polizei, io non sapevo cosa fosse, se della Wehrmacht o delle SS, uno in divisa, mi fece mettere la maglia in terra, al sole con un bastone. I pidocchi andarono tutti sul bastone! Un'esperienza così non l'ho mai avuta! Io ci stetti un mese circa, gli altri due mesi, non lo so... ognuno pensava un po' a se. Io mi ricordo bene i politici: c'erano gli ebrei con la

Paciotti Tito

stella di Davide, assassini col triangolo rosso, altri, i seguaci di Geova, con un triangolo... non lo so. Ognuno aveva un triangolo. Lei poteva dire: un assassino, un partigiano. Altri avevano la testa rapata, come un solco, in modo che se scappavano, (ipotesi, Mauthausen era Alcatraz!) veniva subito riconosciuto. Mi mandarono con un altro gruppo e si partì con questo gruppo, in 50 circa. Ci caricarono su un camion. Sopra la SS col mitra, noi tutti con la faccia a terra. Ci portarono, durò due o tre ore il viaggio, in un bosco. Lì c'era l'interprete che ci disse: «Siete fortunati, perché andate in una fabbrica di marmellata!» e io, con la fame che avevo già in Italia, sono a posto!

D. A proposito di fame, cosa vi davano a Mauthausen?

R. A Mauthausen, tanti rifiutavano il pasto, anche perché non si sentivano, per i dispiaceri. Avevano una certa età, io ero un ragazzo. Passavano con un bidone pieno di una zuppa indefinibile, indescrivibile. Ma per me era buona! Era la fame. Le auguro di non soffrire mai la fame: io ho mangiato un cane! Per mangiare un cane... ed era il cane del Lagerführer! Quando ci portarono in questa fabbrica, dove facevano i carri armati, altro che marmellata. Ci controllavano a vista. Lei conosce la Divina Commedia? Ecco, la bolgia dei dannati. Io ho detto: «Siamo morti!» Facevano i carri armati Tigre, i più potenti che ci sono mai stati. Ci portarono lì dentro, chiamavano i nomi e man mano venivamo presi in consegna, dai Polizei. C'erano SS ma pareva non si curassero di noi. Erano i Polizei, ma più che i Polizei i kapos. Erano russi, ma non russi bianchi, mongoli. Erano stati presi coi rastrellamenti, ex prigionieri di guerra. Uno di loro, con un rubinetto in mano, voleva che l'attaccassi al muro e che facessi uscire l'acqua. Era tanto bestia da non capire che se non ci sono tubazioni l'acqua non viene! Erano dei primitivi, questi che facevano i kapos. Io, da loro, ho visto strangolare la gente.

D. Sempre in questo campo?

R. Sì, alla Nibelungenwerke. Perché da lì si finiva nello Staflager, dove andai per avere rubato ai maiali parte del loro cibo.

D. Alla Nibelungenwerke, lei che mansioni aveva?

R. Io fui fortunato, in questo senso. Mi misero insieme con un greco a tirare un carro coi materiali, non ce la facevo. I Polizei ci picchiavano. Perché le SS, non le ho mai viste picchiare: dicevano agli altri di farlo. Erano un po' la nobiltà. L'aristocratico che fa bastonare la gente da un servo, lui non si sporcava le mani. Io una volta ero impiastrato, c'era un austriaco che aveva fatto la guerra del 15-18, erano anche terrorizzati dal nazismo. Mi disse di andare con lui, dove c'erano due bombole con la fiamma ossidrica. Io ero calderaio, figuriamoci se non sapevo usare la canna ossidrica. Mi diede un fiammifero: io scaldavo i pezzi per la tempera. Restai sempre in questo reparto qui, finché non bombardarono la fabbrica e fu una cosa terribile. Devo dire una cosa a favore dei tedeschi, si sentiva: apparecchi! E ci davano le bastonate se non si correva nei rifugi. Io dico sempre la verità. Mi misero a fare questo lavoro. Solo che i rifugi, non erano finiti, erano a metà. Le bombe cadevano proprio sopra, io dicevo che si moriva, tutti sepolti vivi! Caddero anche sulle imboccature. Io non so quante ore rimasi la dentro. Giravano le SS, con le rivoltelle in mano e il primo che si alzava lo facevano fuori! Vidi sparare. Per farla breve, quando si uscì fuori, la prima cosa che mi venne in mente che avevano colpito il magazzino dei viveri. Chi scappava a sinistra, chi a destra, vidi sparare. Io andai là e mi spararono in una gamba. E ce l'ho ancora dentro. Ma non so se sia una pallottola, che sarebbe uscita, o una scheggia del selciato. Io scappai e qualcuno mi disse: «Perdi sangue!» C'era una confusione: eravamo tremila di quella fabbrica. Tedeschi e prigionieri. Perché io ero alla tempera, mica al montaggio. Quando c'era il montaggio dei carri armati, delle torrette, primo era un tedesco e poi... una catena di montaggio ed ognuno aveva il suo compito. Chi non capiva erano botte, sicuro. Ma sempre i kapos. Le SS, le giuro, mai picchiavano i deportati: avranno pestato i politici. Noi non contavamo i giorni: il tempo non ha più valore lì, sorge l'alba e tramonta il sole. Qualcuno l'avrà fatto più pignolo di me. A diciott'anni si pensa a sopravvivere e basta. Nessuno che scrive che marca: ti avessero trovato a marcare e a scrivere, allora sì che erano guai. I lager erano separati, non si poteva uscire. I turni erano dodici ore di giorno o dodici ore di notte e la domenica era riposo. Eravamo nei

Perotti Lito